

Soriano Ceccanti

«Quando mi spararono alla Bussola»

SANDRO VERONESI

«Mi ero accucciato per terra a un angolo del viale a mare, di fronte alla Bussola. C'erano, sul marciapiede, quelle ringhierine con dentro i pannelli della pubblicità, che servivano a non fare attraversare la gente fuori dalle strisce pedonali. Io ero accovacciato dietro uno di questi affari qui e dalle fessure vedevo le cose che succedevano. Proprio accanto a me c'era una barriera, sul lungomare, pattini, roba accatastata: le camionette della Polizia arrivavano lì davanti, coi lampeggianti e i fari alti, si fermavano, i celerini uscivano, facevano la carica coi manganelli e le giberne, e mandavano indietro la gente che stava sulla barriera. Ma non a mano che le camionette arrivavano la gente tirava sassi. A un certo punto alla camionetta che era a tre o quattro metri da me è stato spaccato il vetro davanti. Ho visto lo sportello che si apriva, e il poliziotto che era dentro ha cominciato a sparare».

c'era la televisione, no? C'era stata per dieci anni di fila e quell'anno, combinazione... Infatti. E questa, se vuoi, è anche la prima ragione che ha fatto mancare il famoso «profitto», al di là di quello che è successo a me. Pensa alla contestazione della Scala di Milano, pochi giorni prima, le uova marce contro le pellicce. Capanna... Tutti si ricordano di quella contestazione proprio perché è stata fatta vedere in televisione, anche se nessuno l'ha visto, nessuno c'è stato ferito. Senza contare che se ci fosse stata la televisione la polizia non avrebbe sparato in quel modo. A che ora è successo il peggio? Saranno state le undici. La gente era già tutta dentro, ormai, era già cominciato lo spettacolo di non so chi... Shirley Bassey. Ah, non lo so (ride). Non me lo ricordo.



Soriano Ceccanti con i familiari nel 1969. Archivio Unità

Lo so io. Fidati. C'era Shirley Bassey. E comunque gli scontri alla Bussola c'erano stati fino a tre quarti d'ora prima. Lancio di roba sulla gente che entrava, uova, tinte, pomodori. Poi la polizia ha liberato il locale, diciamo così, e sono cominciate le barricate sul lungomare, più in là, le cariche dei celerini, e io a un certo punto sono scappato sulla spiaggia. Sulla spiaggia c'erano altri agenti in borghese con certi po' po' di randelli in mano, che rincorrevano la gente e la bastonavano. Io ho pensato «eh no, qui non è aria». L'ho cercata meglio... (ride) Sono andato dalla parte opposta del viale ma niente. Carabinieri e gente che se ne davano di santa ragione anche lì. Dico «Madonna, ragazzi, non ci si salva, stasera» e sono tornato indietro, fino a quella famosa barriera sull'angolo. Mi sono rannicchiato lì sotto, a cercar di ripararmi. Il colpo mi è arrivato mentre ero così... Hai sentito male quando sei stato colpito? No. Ho sentito come una botta e son cascato giù sdraiato, ma nessun dolore. Naturalmente non capivo cos'era successo. Il per il ho pensato a una randellata. Dopo qualche secondo che ero lì, però, ho cominciato a dire «Oh, portatemi via, oh. Non ce la faccio più a alzarmi...» e dei ragazzi che c'erano dietro di me mi hanno preso e hanno fermato una macchina che passava, una 850, mi ricordo, a forza perché il padrone non ne voleva sapere. Ripetevo «basta, basta, io non lo voglio nella mia macchina, vi porto ai taxi». Così s'è preso un taxi e siamo andati a Pisa, a casa di una dottoressa, un'amica di questi ragazzi: sai, per la paura di essere arrestati, se si fosse andati all'ospedale... E insomma la dottoressa si è accorta subito che avevo questa lesione alla spina dorsale, così m'hanno portato all'ospedale. All'ospedale arriva uno che mi guarda negli occhi con la lampadina e dice «non c'è niente da fa». (ride) E io non potevo più parlare, ma facevo «No, non è vero, ti sbagliai...»

Del proiettile lo sapevano già, a quel punto? Sì, diamine. Però non si poteva levare, e infatti l'hanno levato dopo una ventina di giorni, perché hanno dovuto aspettare che io potessi sopportare l'operazione. E la delusione grossa è stata lì, perché io pensavo «bè, non posso muovermi perché c'è il proiettile: levano il proiettile, e si sistema tutto...» Ti ricordi quando hai perso ogni speranza? No, a me non me l'ha mai detto nessuno che sarei rimasto paralizzato per sempre. Neanche ai miei, forse, l'hanno mai detto. Da lì a Pisa mi hanno mandato a Milano, a un centro specializzato, dove però non mi facevano nulla. Le informazioni su come fare a vivere stando su una carrozzina le avevo da altri paraplegici più vecchi. Sono andato in Cecoslovacchia. Dopo otto mesi, in agosto, attraverso il PCI che si interessò al mio caso, si mosse, mi aiutò. Nel frattempo non ti è venuta un'idea di chiedere anche, come chiamarla, giustizia? Mah, anche qui io non so bene il perché, però le cose sono andate storte. Il fatto è che era scattata la denuncia per una quarantina di persone, e fra questi denunciati c'ero anch'io. Allora gli avvocati hanno detto «bene, al processo ribalteremo l'accusa in quella di tentato omicidio». Questo invece non è stato possibile perché nel frattempo mi hanno tolto la denuncia: non essendo più imputato, non dovevo più comparire e quella strategia è saltata. Ora, perché non si sia fatta noi, una denuncia, o se sia stata fatta e sia stata insabbiata e perché è quando io francamente non te lo so dire, io non mi occupavo di questo, ero impegnato a cercare di riprendere a vivere, senza accanirmi sui resti di questa storia, appunto le chiedo, chi aveva sparato e chi no... Fatto sta che non c'è mai sta-

to un processo, né un'inchiesta per trovare il responsabile. Ma a te chi te l'ha data la forza, e anche la cultura, per venire fuori così bene? C'è chi è diventato terrorista per molto meno, c'è gente incazzata persa per molto meno ancora: invece uno incontra te e trova una persona in pace. Come hai fatto? Eh (ride) non lo so, io non te lo so spiegare come sia stato possibile. Io a volte me lo son chiesto e devo dire che come sono sono, nessuno mi ci ha fatto diventare. Sono così perché sono nato così e perché ho vissuto in una famiglia nella quale non ho mai visto piangere nessuno per quello che mi è capitato. Incazzarsi ne ho visti diversi, piangere nessuno. Ma non per stoicismo o chissà cosa: anzi siamo tutti gente abbastanza dimessa, noi, semplice. Mio padre era operaio alla Piaggio, mia madre ora è morta, ma è andata tanti anni a servizio in casa della gente: sicché non è che ci fosse questo gran retroterra, ecco, questa gran cultura. Ci siamo semplicemente aiutati gli uni con gli altri... E poi la gente, l'affetto della gente. Per esempio, di tutta questa storia io ne ho parlato a lungo con Pasolini, dopo qualche anno, perché lui ha voluto ricostruire appunto l'episodio della Bussola: e non lo so, ma a me Pasolini che s'interessava al mio problema, e poi tutti gli altri in questi venti e passa anni, hanno finito per farmi vedere il mio guaio come una cosa che veniva vissuta anche dagli altri. È stato importante. È chiaro che il peso me lo porto addosso io, però è come se su questa carrozzina ci sia salita anche tanta altra gente, via via. Tu avevi diciott'anni, allora. Te ne rendevi conto di essere un invalido, o lo vivevi così, per l'appunto come quando si hanno diciott'anni, senza pensarci molto? Bè, diciamo che l'incoscienza è l'esperienza dei giovani. Nel senso che, mamma mia, è un anestetico fortissimo. Io ti dico che ho cominciato ad avere dei problemi quando è nata mia figlia, quando avevo ventisei ventott'anni. Diventavo babbo, e incominciavo ad aver dei problemi perché non ti riesce di fare tutte le cose che fa un babbo normale con la sua figlia: buttarla per aria, per dire, giocarci. Ma prima ti giuro che non è mai stato un problema. E questo, ci risiamo, dipende anche da chi ti sta intorno: per dire, io ho un fratello che ha due anni meno di me, e che è più grosso di me, per cui a diciott'anni eravamo uguali. E andavamo in giro in vespa insieme, due incoscienti, si andava a fare il cross in vespa in due, capito? E si rischiava ogni due minuti di cescare, perché le gambe in terra le poteva mettere solo lui, e o reggeva me o metteva le gambe in terra. E in prospettiva della vecchiaia, che cosa ti aspetta? Eh, il problema è che un paraplegico praticamente invecchia prima, il suo organismo invecchia quasi il doppio. E da che età in poi comincerà a farsi sentire, questo invecchiamento precoce? Eh (ride) che ne so. Magari già cominciato...

Assalto alle presidenze di una maggioranza anti liberal-democratica

LUIGI BERLINGUER

C'È MOLTA ATTENZIONE politica e giornalistica attorno alle presidenze delle commissioni parlamentari. Forse perché sono anch'esse un test della precarietà di uno schieramento di governo che continua a faticare per raggiungere consensi maggioritari per i suoi candidati. Ma non si deve sottovalutare che il tema è cruciale per la definizione delle istituzioni della democrazia dell'alternanza.

Nei paesi stranieri a consolidato sistema liberal-democratico le istanze parlamentari con funzioni ispettive e di controllo sono prevalenti appannaggio dell'opposizione. In questo paese, negli ultimi tempi, è già capitato che parlamentari di opposizione abbiano, ad esempio, presieduto il comitato di controllo dei servizi segreti, la commissione Antimafia, la giunta per le autorizzazioni a procedere, la giunta per le elezioni, la commissione per gli affari regionali. Non sono precedenti ascrivibili a prassi consociative, che riguardavano semmai l'attività legislativa o talune nomine. Al contrario, si è avviato così un cambiamento istituzionale in grado di assegnare il dovuto rilievo all'attività ispettiva e di controllo. Forti di queste premesse, le opposizioni hanno prospettato - prima di tutto in sede politico-culturale - l'opportunità che si aprisse una discussione alla luce del sole finalizzata al rispetto del giusto spazio operativo e dei poteri di garanzia spettante alle minoranze (per usare le stesse parole del presidente del Consiglio). Più volte esponenti della maggioranza si sono espressi favorevolmente in proposito. Arrivati al dunque, però, la presidenza di una giunta ispettiva del Senato, pochi minuti prima del voto e con un incomprensibile capovolgimento di fronte, è stata assegnata ad un senatore di maggioranza: così è successo ieri in due commissioni alla Camera. È stato comunicato sostanzialmente alle minoranze, infatti, che non esistono né il clima né le condizioni politiche per accogliere la questione di principio avanzata dall'opposizione. Perché quest'atteggiamento di chiusura? Si ha la sensazione che permanga un dissidio interno fra i vari gruppi della maggioranza governativa, e soprattutto che continui l'opera spartitoria iniziata con la formazione del governo, assegnando le cariche anche in funzione di aspettative, appetiti, ambizioni personali e partitiche. Esattamente come ai vecchi tempi.

Ma c'è qualcosa di più, che va vista in profondità e che voglio porre in termini ancora interrogativi, per la sua gravità eventuale. Fino a che punto la cultura dominante delle forze che ora ci governano è liberal-democratica? Alludo ad una liberal-democrazia pur moderata-conservatrice, ma che crede davvero nella fisiologia dell'alternanza come condizione preliminare della sua stessa esistenza ed affermazione. Ci avevano fortemente preoccupato le balanzose proposte di «armonizzazione» di «normalizzazione» nate nell'euforia della vittoria conservatrice. Si è invocato di armonizzare alla nuova maggioranza la Banca d'Italia, la Ragioneria generale dello Stato, la gestione della Rai, forse la stessa magistratura e quant'altro; tesi in parte formalmente renitente, e tuttavia indicative non solo di un umore, assaporante il gusto del potere finalmente raggiunto, ma forse di una cultura.

ANCHE SE IN UN PROCESSO di progressivo avvicinamento alle acquisizioni della democrazia, la cultura fondante del Msi sino a che punto è la cultura del rispetto, della tolleranza, dell'articolazione di contrappesi istituzionali? E la cultura della gestione aziendale, delle gerarchie della decisione, della funzionalità operativa delle squadre di yes men, quanto può essere disponibile (e non insoffocante) per il controllo altrui. Io spirito critico, l'opposizione? Non dimentichiamo che Forza Italia è fino ad ora un'organizzazione di assoluta dipendenza aziendale, gerarchica, senza regole. Nell'azienda è il successo finale che conta ed offusca tutto il resto. Nella vita istituzionale alla necessità del risultato si accompagna l'insopprimibile valore della procedura, del metodo, dei delicati equilibri fra poteri, delle distinzioni di ruoli. In questo quadro l'opposizione non è uno scomodo ingombro, un laccio o un laccio. Non rischia di confermare questa tesi: l'intolleranza con cui le critiche vengono accolte nelle aule parlamentari?

Né incoraggia il martellare sulla necessità che il governo sia messo in grado di governare. Molti di noi progressisti hanno esercitato funzioni esecutive, anche se mai nel governo centrale della Repubblica, e sanno bene che la democrazia non vive se un esecutivo non ha gli spazi per funzionare. I cittadini hanno diritto ad un governo che funzioni e sia in grado di guidare il paese. Ed hanno parimenti diritto ad un Parlamento che legiferi; e la legislazione sarà certo marcata prevalentemente dalla maggioranza parlamentare, di cui nessuno vuole rallentare o intralciare il cammino. Ma i cittadini hanno diritto a che in Parlamento si eserciti un efficace controllo sul governo. Le Camere sono poco attrezzate per questo. Ma proprio per ciò i Progressisti faranno di questo uno dei punti chiave della loro azione per la democrazia: affermare la cultura del controllo, strutturare gli strumenti normativi, regolamentari, operativi, di conoscenza e di azione di verifica, con relative sanzioni, oggi tutti assai poveri. Un vero statuto dell'opposizione.

Anche questo è un valore della democrazia, un vecchio valore liberal-democratico. Resta quindi in tutta la sua acutezza l'interrogativo posto dianzi: fino a che punto questa maggioranza governativa ha la cultura, la volontà e la capacità per chiamarsi liberal-democratica?

DALLA PRIMA PAGINA Cosa Nostra cerca alleati

campagna di destabilizzazione dell'Antimafia e indicare all'organizzazione criminale gli obiettivi. Questi obiettivi sono seriamente minacciati, ieri il direttore della Dia, Gianni De Gennaro, uomo solitamente di poche e oculte parole, ha infatti confermato che alla fine dello scorso anno «esponenti di spicco di Cosa Nostra avevano programmato un attentato fuori della Sicilia contro un esponente delle istituzioni». C'è un'altra ragione che aiuta a capire le parole di Totò Riina. La precedente stagione antimafiosa - e dobbiamo dire «precedente» perché in queste settimane siamo costretti a discutere non la sua efficacia ma addirittura la sua legittimità - ha fatto perno, fra l'altro, su due fattori. La frana che si è riunita a creare nella Cosa Nostra e in altre organizzazioni criminali (tranne forse che nella 'ndrangheta) con il crescente numero dei collaboratori di giustizia e il

nuovo regime carcerario che ha sottoposto per la prima volta i capi mafiosi: arrestati ad una sorveglianza adeguata alla loro pericolosità. Per dirla con le parole pronunciate ieri da un magistrato di Firenze, Gabriele Chelazzi, «Cosa Nostra ha un tipo di organizzazione in un certo senso esemplare, dove funziona bene il principio di autorità: un sistema carcerario che isola l'autorità mette in dubbio la stessa organizzazione». Totò Riina e i corleonesi non possono reggere a lungo la prosecuzione del fenomeno dei «collaboratori» possono accettare che sia messa in dubbio l'autorità dei capi carcerari. È dal luglio scorso che Cosa Nostra non sta mettendo in atto nessuna azione di tipo terroristicamente ruscita, pur avendo provato come dice De Gennaro, a colpire uomini-simbolo. Perché? L'azione di contrasto dello stato è stata finora adeguata. Ma questo non

spiega il silenzio. Né ci si deve illudere che Cosa Nostra non abbia la possibilità di colpire. La struttura militare dell'organizzazione è ancora fortissima, ha molte risorse e eccellenti legami. Si può fare un'altra ipotesi. Cosa Nostra guarda con attenzione a come sta evolvendo la situazione italiana. La mafia nella sua lunga storia ha avuto fasi aggressive e fasi di compromesso. Spesso l'aggressività era la riserva pedagogica per giungere a un compromesso, per definire cioè i territori entro cui mafia e stato potessero convivere. Riina chiede perentoriamente ora due cose: togliete di mezzo la legge sui pentiti e abolite il regime speciale per noi boss e poi si vedrà. In fondo, aggiunge il capo mafioso rivolto alla nuova maggioranza, queste misure sono frutto della congiura «comunista» di una «combriccola», voi che c'entrate? Lo Stato e la mafia al muro contro muro. Nessuno dei due può permettersi di abbassare il livello della propria autodifesa. Cosa Nostra se non reagisce corre un rischio mortale. Ha di fronte a sé il breve periodo due strade: o indebolisce la strategia di contrasto dello stato o rischia di perdersi.



Francesco D'Onofrio e Renato Rascol. Mamma ti ricordi quando ero piccolotto...

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office, including addresses in Rome and Milan, phone numbers, and fax numbers.